

ANALISI D'OPERE

F. ALBERONI, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna 1977. Un volume di pp. 410.

Già da alcuni anni Alberoni persegue lo scopo di affrontare e spiegare l'esistenza di due diverse categorie di manifestazioni sociali, l'una di tipo « creativo » e l'altra di tipo « istituzionale », e quest'ultimo libro ci sembra rappresentare lo *status quaestionis* del suo itinerario intellettuale: come tale, ricco di intuizioni e di spunti stimolanti, ma anche, forzatamente, discontinuo perché non ogni ipotesi e non ogni osservazione hanno alle spalle lo stesso tipo di approfondimento. Proprio per questo, la lettura dell'opera agisce come catalizzatore e le ipotesi di Alberoni inevitabilmente interagiscono con il personale vissuto ideologico, politico, culturale di chi legge. In questo senso cercheremo di seguire il testo nel modo il più possibile puntuale, ma consapevoli del fatto che si tratta sempre di una sottolineatura individuale.

Lo schema teorico dell'opera è assai articolato e pur nella sua complessità segue una procedura lineare. All'inizio si colloca una fondazione storico-sociologica del tipo di problema affrontato; un riconoscimento dell'esistenza dei due stati del sociale è già presente in Durkheim, in Weber, in Marx, nello stesso Freud e riceve ulteriori apporti dalla sociologia smelseriana del comportamento collettivo, in cui Touraine isola e potenzia gli elementi conflittuali. Alberoni si propone di affrontare fino in fondo l'analisi di questa contraddizione fra gli stati del sociale,

in genere descritti dalla sociologia tradizionale come se fossero istituzioni, ma con proprietà che non sono tipiche della istituzione e quindi trascurando la componente dinamica, che richiede di fare riferimento a proprietà diverse. Si tratta, paradossalmente, di dare una struttura razionale all'irrazionale, di definire i caratteri dello *stato nascente* inteso come « uno stato di transizione del sociale in cui si costituisce una solidarietà alternativa ed una esplorazione delle frontiere del possibile, dato quel certo tipo di sistema sociale, al fine di massimizzare ciò che di quella solidarietà è realizzabile in quel momento storico » (p. 45).

Elementi di questo processo sono le precondizioni strutturali in cui esso si attua, il soggetto coinvolto, le modalità di realizzazione (l'« esperienza fondamentale ») e la dinamica psicologica. Tutta questa parte del libro ci sembra di estremo interesse, in quanto assume l'ipotesi che lo stato nascente sia una sorta di momento categoriale, le cui costanti possono essere utilizzate per l'interpretazione di esperienze storiche disparate. Nello stato nascente (indipendentemente dal suo sviluppo storico) è fondamentale il carattere di *sintesi*: ogni movimento (inteso come « il processo storico che ha inizio con lo stato nascente e termina con la ricostruzione del momento quotidiano istituzionale », p. 303) è sintetico, *rompe e collega* e non si può pensare di comprenderlo se si trascura il fatto che rappresenta sì una novità, ma radicata nel passato, perché lo stato nascente ha origine dall'esigenza di salvare quegli stessi valori che il sistema ha tradito,

per realizzare un'esperienza sintetica in cui « il vero, il bene, il desiderabile ed il giusto tendono a coincidere » (p. 75).

In questo processo di sintesi si crea una interazione o meglio un « riconoscimento » tra coloro che vivono la stessa esperienza così che per massimizzare la propria solidarietà il gruppo è costretto « a darsi una forma, una struttura, a diventare a un certo punto progetto concreto e storico, a scontrarsi con le forze concrete e storiche presenti e a diventare in tal modo esso stesso istituzione » (p. 157). All'interno del gruppo Alberoni analizza sia il rapporto fra i membri sia la struttura della leadership, per giungere poi a definire le forme di integrazione simbolica (che mirano a perpetuare taluni caratteri dello stato nascente), le modalità di reazione del sistema e le quattro possibili soluzioni che pongono fine allo stato nascente: l'estinzione, la dissoluzione, la repressione e l'istituzionalizzazione, che « scaturisce dall'esigenza di prolungare l'esperienza dello stato nascente fronteggiando le tensioni interne e sormontando gli ostacoli esterni che esso incontra » (p. 189). È su quest'ultima modalità che Alberoni ferma la sua attenzione, attraverso un'analisi sistematica del momento storico, che è a suo avviso irrinunciabile in quanto — benché ogni gruppo allo stato nascente porti in sé il suo linguaggio e la sua cultura — è solo lo sviluppo storico che mostra ciò che conta, perché consolida o spezza l'*ordinatore culturale*, inteso come « il nucleo centrale a cui i movimenti si rifanno e che reinterpretano in rapporto alle problematiche storiche del momento » (p. 334). Alberoni analizza a questo proposito le caratteristiche dei « progetti » che i movimenti elaborano per modificare il loro ambiente storico attraverso un'organizzazione, e distingue fra progetto *religioso*, che cerca il rinnovamento in un rapporto col trascendente, progetto *etico*,

che persegue il mutamento della persona e delle relazioni tra gli uomini, e progetto *politico*, che tende al controllo dello Stato. Ciascuno di questi progetti — che raramente si trovano allo stato puro e subiscono in genere delle contaminazioni più o meno accentuate — ha caratterizzato e tuttora caratterizza le realizzazioni storiche, culturali e politiche dell'occidente, fornendo diverse possibili soluzioni al problema del cambiamento e fornendo, anche, una spiegazione del cambiamento passato. Infatti, « il movimento si pone nei riguardi delle trasformazioni 'accadute' come un tentativo di riappropriazione di qualcosa di cui la gente si sente 'espropriata' o da cui si sente minacciata di 'espropriazione' » (p. 295).

A questo punto, l'autore ritiene di dover fornire degli elementi oggettivi di identificazione dei movimenti, applicati poi in concreto a una serie di fenomeni collettivi che hanno caratterizzato in Europa l'XI secolo. Questa verifica storica parte dalla considerazione che il momento culturale occidentale non rappresenta un paradigma universalizzabile, ma si differenzia dagli altri per la presenza di categorie specifiche che hanno determinato l'affermazione di alcuni valori rispetto ad altri; la radice remota della separazione fra oriente ed occidente è da ricercare, a giudizio di Alberoni, in un periodo di « divaricazione » relativamente breve, fra il VII e il VI secolo a.C., e di questo periodo egli si propone di individuare i caratteri salienti. La crisi della razionalità ellenica può essere superata solo da una sintesi nuova, quella cristiana, che si basa su un'etica non riducibile a categorie razionali « in quanto è istituzionalizzazione degli elementi essenziali dello stato nascente... poiché il suo dominio è fondato sulla componente rivoluzionaria e la sua legittimità sulla razionalità del progetto, sarà continuamente sfidato sul suo stesso terreno » (p. 397) e

non potrà quindi mai trasformarsi, o esaurirsi, in un progetto politico.

L'ultima, più aggressiva forma di civilizzazione culturale che Alberoni analizza è il marxismo, che sarà difficilmente scalzato in quanto « la teoria marxista, spiegando tutto il sociale e tutto il culturale (ogni prodotto umano) a partire da certe condizioni strutturali, si propone coerentemente di modificare, in modo irreversibile, quelle condizioni strutturali al fine di rendere irreversibile il modello marxista... la conseguenza è quella di impedire — e per sempre — ogni verifica razionale del paradigma » (pp. 403-404).

Nessuna istituzione, però, può impedire il ripresentarsi di quella « opposizione assoluta » che all'inizio del volume veniva definita come connotato essenziale dello stato nascente: soffocata sul piano politico, si proporrà in ambiti religiosi, etici, artistici. Non è possibile, sembra concludere (o forse sperare?) l'autore, una « istituzione assoluta »: in modi e forme che non sempre è possibile prevedere, le « regole del gioco » finiscono prima o poi col cambiare.

L. RIBOLZI

Milano, Università Cattolica

AUTORI VARI, *Il ruolo sociale della religione. Saggi e conversazioni*, Queriana, Brescia 1977. Un volume di pp. 256.

Il 9 novembre 1974 si era tenuto a Starnberg (Germania Federale) un incontro informale sul significato odierno della religione, della chiesa e della teologia, al quale avevano partecipato Jürgen Habermas, alcuni suoi collaboratori e i membri del gruppo di studio « Teologia e politica ». I brani più significativi di quel colloquio sono stati riprodotti in

questo libro, mantenendone la forma dialettica (perfino negli anacoluti). Lo stesso si è fatto di un dibattito alla radio (7 agosto 1975) tra la Sölle e Negt sull'attualità della critica della religione in Marx. H.E. Bahr, curatore dell'opera, ha quindi inserito tra le due conversazioni, che delimitano cronologicamente la discussione, un suo contributo sulle funzioni integrative e sulle funzioni emancipatorie dell'accertamento religioso del senso nella società, ed altri cinque saggi o articoli in cui: T. Koch e D. Sölle si soffermano sulla religione come « esperienza del senso », come risposta cioè al « desiderio di essere interi », F. Menne dà una panoramica della letteratura esistente su iniziative, movimenti e gruppi di sensibilizzazione religiosa, H. G. Kippenberg tenta una comprensione sociologica meno eurocentrica delle immagini religiose del mondo e N. Luhmann tratta « il fenomeno della coscienza morale e l'autodeterminazione normativa della personalità ».

Il compito non facile di riassumere ad una ad una le molteplici, complesse e spesso incerte posizioni espresse nel libro, se lo è assunto per il lettore italiano F. Demarchi nell'*Editoriale* di circa 50 pagine che precede la traduzione dall'originale tedesco. Demarchi offre anche una chiave di lettura sempre stimolante, seppur a volte volutamente soggettiva.

La lettura del libro è resa comunque appassionante dalla ricerca di una risposta o di tentativi di risposta alla domanda che il titolo stesso dell'opera suggerisce. Bisogna dire però che alla fine si rimane soddisfatti in parte, e cioè nella misura in cui l'interesse teologico o filosofico era prevalente su quello sociologico. Si parla molto infatti del ruolo sociale che *potrebbe o dovrebbe* avere la religione, e assai poco del ruolo sociale che essa svolge *di fatto* oggi nelle varie parti del mondo, nei paesi occidentali a capitalismo avanzato in crisi di legittimazione,